DOPPIOZERO

Giulio Ferroni, lâ??importante Ã¨ finire

Andrea Cortellessa
17 Settembre 2013

Alla fine dello scorso maggio, dopo molto tempo, ho rimesso piede allâ??UniversitÃ dove ventâ??anni fa studiavo (e dove non ho mai lavorato): alla FacoltÃ di Lettere della Â«SapienzaÂ» di Roma. Lâ??occasione cui non ho resistito Ã¨ stata la lezione di congedo di quello che Ã¨ uno degli ultimi suoi grandi docenti, Giulio Ferroni. Che non Ã¨ stato il mio â??maestroâ?•, come si dice in termini accademici, ma dal quale certamente ho imparato molto.

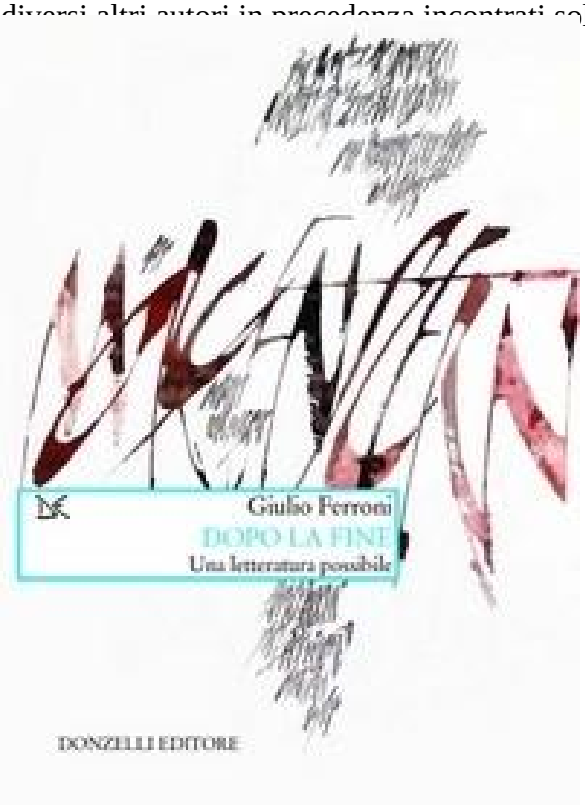
Il 14 agosto ha compiuto settantâ??anni, ed Ã¨ stata lâ??occasione di una bellissima festa a casa sua. Ma non poteva non colpirmi, piuttosto, lâ??ultima lezione di quello che Ã¨ stato anzitutto un grande docente. Ci penso solo ora, ma in unâ??altra occasione solamente non sono voluto mancare allâ??ultima lezione di un maestro: e fu la volta di Edoardo Sanguineti, a Genova nel 2000. Il comportamento dei due Ã¨ stato opposto, a chiasmo: lâ??algido, il tagliente Sanguineti si emozionÃ² sino alle lacrime; il passionale, lâ??irruente Ferroni Ã¨ stato lieve, lesto, quasi giulivo. Ma il titolo scelto, *Come si finisce*, rivela come il tema della conclusione di un percorso, di un ciclo storico, di unâ??esperienza gli sia connaturato ben oltre lâ??occasione personale.

Fotografia di Dino Ignani

Mi sono ricordato di come in quelle stesse aule, fra studenti e neo-laureati, venisse appassionatamente discusso â?? ancora prima che apparisse, nel 1996 â?? il suo saggio piÃ¹ importante, *Dopo la fine*, col suo impegnativo sottotitolo *Sulla condizione postuma della letteratura*. Non so se oggi esistano studenti, brillanti come e piÃ¹ di quelli, che abbiano modo di appassionarsi cosÃ¬ tanto al libro di un loro docente.

Ricordo che ci si accapigliava in particolare sul senso da dare al titolo. In *Dopo la fine* contava piÃ¹ la parola Â«fineÂ» o la parola Â«dopoÂ»? Quel saggio ci indicava che la letteratura e lâ??arte erano una cosa del passato, da limitarsi a storicizzare e filologizzare, oppure dopo una loro soluzione di continuitÃ potevano ancora darsi, in futuro, su basi rinnovate? Un paio di volte lo stesso autore del libro assistÃ© a quelle discussioni, sorridendo sotto i baffi, senza orientarle nÃ© in un senso nÃ© nellâ??altro.

Di recente il suo ultimo saggio, *Gli ultimi poeti*, dedicato agli amici Giudici e Zanzotto appena morti, ha sollevato quasi altrettante discussioni, anche in questo caso a partire dal titolo. Ma fu proprio in un corso di Ferroni, nel 1994, che vidi per la prima volta, in carne e ossa, non solo Giudici e Zanzotto â?? questâ??ultimo tenne unâ??indimenticabile lezione su Dante â?? ma diversi altri autori in precedenza incontrati solo sui libri,



Fra le altre cose che mi ha insegnato Ferroni, con lâ??esempio concreto prima che con le tesi professate, Ã¨ che di un autore che ami puoi anche essere amico: lo puoi incontrare vivo, in tutti i sensi. E mi Ã¨ piaciuto molto che nel 2010 una seconda edizione ampliata di *Dopo la fine*, uscita da Donzelli, recasse un sottotitolo diverso da quello della prima: *Una letteratura possibile*. Poco dopo la festa dei suoi settantâ??anni (colonna sonora, certo, la Mina de *Lâ??importante Ã¨ finire*), sono andato di nuovo a trovarlo nella sua casa nel verde dei Castelli Romani, lontano dal clima tropicale della cittÃ .

GF
La lezione dello scorso maggio era quella conclusiva del mio ultimo corso allâ??UniversitÃ , che deliberatamente ho dedicato a â??come si finisceâ?•, nel senso di come si concludono le grandi opere letterarie, dallâ??*Iliade* al *Pasticciaccio*. Mi piacerebbe dedicare a questo un libro complessivo. Sono parecchi anni che mi dedico al tema, anche se negli ultimi tempi mi pare divenuto, nella teoria della letteratura, sin troppo di modaâ?¦

AC
Quando Ã¨ cominciato il tuo interesse per lâ??idea di fine?

GF
Ben prima di *Dopo la fine*, quando se ne parlava poco, quando stavo scrivendo la mia *Storia della letteratura* . Devo aver dedicato le mie prime lezioni allâ??argomento verso la metÃ degli anni Ottanta. Câ??era il problema di come concluderlo, quel racconto. Mi rendevo conto sempre piÃ¹ acutamente del fatto che la presenza della letteratura nel mondo Ã¨ legata non solo alla lettera dei testi ma anche a ciÃ² che nei testi non si vede, a tutto quello che câ??Ã¨ prima e tutto ciÃ² che câ??Ã¨ dopo, a quello che Calvino chiamava Â«il mondo non scrittoÂ» (e al tema del *Cominciare e finire* avrebbe voluto dedicare una delle sue *Lezioni americane*). Anche questo interesse, peraltro, Ã¨ legato allâ??insegnamento. Quando si comincia a insegnare fa un certo effetto quel momento in cui si entra in aula e bisogna cominciare a parlare.

Vedi tanti volti di giovani che non sai cosa sappiano, cosa si aspettino, e devi trovare un modo per cominciare, per rompere il silenzio. Anche dopo tanti anni quel momento non mi lascia indifferente, non Ã¨ mai diventata una routine. Quellâ??esitazione, quellâ??incertezza Ã¨ un momento vitale, fondamentale. E mi fa pensare a come interrompano il silenzio gli autori, in particolare i poeti. Un attacco come *Dolce e chiara Ã¨ la notte e senza ventoâ?¦* Lo stesso vale per il finale: il testo sâ??interrompe e si deve rientrare nel mondoâ?¦

AC
Unâ??altra cosa che mi colpiva molto, frequentando i tuoi corsi negli anni Novanta, era come fossi saldamente piantato nella tradizione italiana ma la considerassi sempre in una prospettiva europea e, anzi, globale. Sempre in questi termini di *Weltliteratur*, diciamo, quali grandi opere non italiane restano per te decisive?

GF
A parte i grandi classici della letteratura italiana, su cui continuo a tornare, direi anzitutto *Don Chisciotte*, che Ã¨ il primo romanzo anche perchÃ© contiene tutti gli altri generi, e contiene lâ??intera esistenza nella sua contraddittorietÃ . Poi uno scrittore che sempre piÃ¹ mi piace rileggere Ã¨ Stendhal: col suo vitalismo talmente sfrenato, egotistico appunto, da piegarsi quasi nel suo contrario, nella dimensione piÃ¹ sottilmente ironica, nel piÃ¹ assoluto e â??ariostescoâ?• laicismo; e poi colla sua passione per Mozart. Passione e ironia

insieme, al massimo grado, in fondo accomunano Cervantes, Mozart e Stendhal.

AC
In quella lezione dello scorso maggio ricordavi anche un passo dello stendhaliano Sciascia, da *Nero su nero*, che riporta la battuta di un contadino: Â«Un libro sta tutto in come si finisce. La fine devâ??essere spaventosa! E ci devâ??essere un Re!Â». So che non ti fa piacere che ti si dica, ma non mi pare di dire una cosa arbitraria se dico che tu sei uno degli ultimi maestri in circolazione, diciamo uno degli ultimi re della tua disciplina. La tua generazione perÃ² Ã¨ quella che â??ha fatto il Sessantottoâ?•: ha assistito alla fine, o alla radicale trasformazione, del concetto stesso di maestro.

GF
Forse alla fine dello stesso concetto di autorevolezza. Probabilmente quella relativa insicurezza, sul modo in cui la nostra parola entra nel mondo, Ã¨ legata proprio a questo. I nostri maestri questa insicurezza non la conoscevano; non necessariamente erano della specie dellâ??Â«uomo che se ne va sicuroÂ» di Montale, individualmente potevano essere spiriti tormentati; ma nellâ??esercizio del proprio ruolo non mostravano tentennamenti. La loro autorevolezza â?? anche di chi oggi, *a posteriori*, ci appare tuttâ??altro che autorevoleâ?¦ â?? non era affatto problematica. Â«Lâ??uomo che se ne va sicuroÂ» di oggi, invece â?? e ce ne sono tantiâ?¦ â??, si ritiene portatore di unâ??autorevolezza che Ã¨ del tutto mistificata, non trova riscontro nella realtÃ .

AC
Il tuo coetaneo Franco Cordelli sul *Corriere della Sera*, facendoti a sua volta gli auguri per il compleanno, ricordava che la vostra amicizia nacque nel â??66, sulla scalinata della FacoltÃ di Lettere della Â«SapienzaÂ», al funerale dello studente Paolo Rossi ucciso dai fascisti. Proprio al Sessantotto molti oggi imputano la crisi del magistero e dellâ??autorevolezza di cui parli. Fra gli altri ha scritto un pamphlet molto *tranchant*, su questo, un altro tuo caro amico che Ã¨ Mario Perniola.

GF
Quello che chiamiamo â??Sessantottoâ?• Ã¨ il luogo della contraddizione, qualcosa di molto complesso che non mi pare il caso di ridurre a formula spicciola, nÃ© in positivo nÃ© in negativo. Esplosero nello stesso momento una serie di contraddizioni, in campi fra loro molto diversi e lontani fra loro, che si accumulavano da tempo. Si trattÃ² di una critica, sacrosanta, non allâ??autorevolezza ma allâ??autoritarismo: che Ã¨ la piega che sempre rischia di prendere ogni forma di autoritÃ .

Poi, a distanza di anni, le conseguenze di quel grande rivolgimento di costumi hanno incontrato profonde modificazioni dellâ??impianto sociale ed economico, che a loro volta hanno fatto cambiare di segno alla societÃ nel suo complesso, compresi gli esiti del Sessantotto. Câ??Ã¨ stato un ritorno indietro generale, nel quadro politico e prima ancora in quello sociale. Ma tutto questo Ã¨ avvenuto in un periodo di tempo lungo e, ripeto, pieno di contraddizioni.

AC
Tu stesso perÃ² te la sei presa spesso cogli eccessi demagogici di certa linguistica, di certo pedagogismoâ?¦

che sono poi stati protagonisti nelle cosiddette â??riformeâ?• universitarie che lâ??UniversitÃ hanno portato vicino allo sfacelo.

GF
Ã? probabile che queste storture abbiano approfittato delle aperture del Sessantotto, non lo nego. Certi modelli culturali, in origine, avevano anche giustificazioni positive; ma in seguito â?? torno a sottolineare il tempo che Ã¨ passato, il mondo che mutava nel frattempo â?? sono stati strumentalizzati per svilire tuttoâ?¦

AC
In ogni caso, tornando agli anni Novanta in cui ci siamo conosciuti, in quegli anni ho avuto lâ??impressione che fosse possibile incontrare un maestro che non fosse autoritario. Qualcuno che, appunto in quanto uscito dalla crisi del Sessantotto, era portatore di tutte le incertezze e le contraddizioni del nostro tempo. Ma che, con tutti i dubbi del ruolo e della funzione, restava portatore di un insegnamento credibile, e che dunque si poteva pensare di trasmettere a nostra volta. Credibile perchÃ© effettivo, efficace; e, insieme, allâ??altezza dei tempi.

GF
PiÃ¹ in generale, allâ??inizio degli anni Novanta ci fu un momento non brevissimo in cui parve che fosse tornata possibile una vera progettualitÃ sul piano non solo culturale, ma civile e sociale. Lâ??apertura del Sessantotto era stata uccisa, prima dal terrorismo e poi dal riflusso degli anni Ottanta. In quel momento, invece, pareva possibile una democrazia aperta, finalmente, dopo il crollo del Muro di Berlino e dopo Tangentopoli. Penso per esempio alla primavera siciliana, al risveglio di una coscienza civile contro la mafia. Poteri non solo culturali, che in precedenza apparivano inamovibili, parevano finalmente sconfessati e rinnegati: anche a sinistra.

Sappiamo perÃ² cosâ??Ã¨ successo, invece, nei ventâ??anni seguenti. A sinistra e dallâ??altra parte. Tutto il vecchio Ã¨ stato ricombinato e presentato come nuovo. E il Paese si Ã¨ impantanato nella palude in cui resta tuttora. Anche il momento attuale, che a tanti sembra quello di unâ??uscita dalla crisi economica e dal berlusconismo, e che in fondo potrebbe avere per esito una vera riforma del capitalismo e delle istituzioni repubblicane, a me pare piuttosto di riconoscerlo come quello in cui il vecchio muta aspetto, si ricombina e si riadatta, si ripresenta â?? nella sostanza â?? inalterato. Basta vedere cosa sta succedendo in Medio Oriente, dopo lâ??illusione delle â??Primavere arabeâ?•â?¦ La crisi non Ã¨ congiunturale, malate sono le radici stesse della nostra civiltÃ â?¦

AC
In un libro di dieci anni fa, *Crolli*, sosteneva Marco Belpoliti che il modello culturale in cui ci troviamo sia, piÃ¹ che apocalittico, simile allâ??apocatastasi. Una fine che non finisce mai di finire, un suo eterno ritorno. Ã? ormai un quarto di secolo che parliamo di â??fineâ?•â?¦

GF
â?¦ Ã¨ senzâ??altro possibile che, agli occhi di chi vive un determinato periodo storico, questo appaia piÃ¹ decisivo, piÃ¹ cruciale degli altri. Che ci sia un errore di prospettiva. E tuttavia câ??Ã¨ un piano che non

credo affatto illusorio, sul quale lâ??orizzonte della fine si profila non solo minaccioso ma potenzialmente terminale, che Ã¨ quello ecologico. Lâ??equilibrio del pianeta Ã¨ stato modificato irreversibilmente, nellâ??ultimo secolo; nellâ??arco di pochi decenni vi abbiamo assistito anche noi, nel nostro piccolo, per esempio nel famoso Nord Est; ma nei paesi che stanno vivendo uno sviluppo frenetico, in Cina come in Africa, il degrado dellâ??ambiente viene vissuto da milioni, da miliardi di persone come una catastrofe quotidiana e senza rimedio. I conflitti sociali, politici e anche religiosi si devono anche a questa instabilitÃ di base, a questo vivere invivibile cui sono condannate intere popolazioni.

AC
Câ??Ã¨ un tuo piccolo e sorprendente libro autobiografico, *La passion predominante*, pubblicato da Liguori nel 2009, che si legge anche come documento prezioso sulla cultura intesa come emancipazione sociale. Ancora per quelli della tua generazione, impossessarsi della cultura significava liberarsi di una condizione minoritaria insopportabile. Oggi che abbiamo tutto non ci pensiamo piÃ¹â?¦ tanta sufficienza nei confronti della cultura, specie da parte di chi molta ne ha ricevuta o, piÃ¹ precisamente, molte opportunitÃ ha avuto di conseguirla, si spiega probabilmente cosÃ¬. Ma ora che quel tutto rischiamo di perderlo, forse quel modo di intendere la cultura torna dâ??attualitÃ â?¦

GF
Non câ??Ã¨ dubbio che, per chi ha conosciuto condizioni di vita di una durezza oggi francamente inconcepibile, â??culturaâ?• volesse dire speranza in un mondo migliore. Speranza di giustizia, per esempio; di una reale possibilitÃ di dialogo fra le persone, gli ambienti, le classi socialiâ?¦ Chi invece ha vissuto sempre condizioni privilegiate coltiva lo stereotipo stucchevole dellâ??infanzia come qualcosa di dolce, profumato, avvolgenteâ?¦ anche nel mondo rurale di mio nonno, un paesino in provincia di Rieti, câ??erano le feste di popolo e i dolci allâ??uovo, le mie piccole *madeleines*â?¦ ma io non dimentico neppure la miseria, le condizioni insostenibili dâ??igiene per esempio, che poi per fortuna sono state cancellate.

Oggi torniamo in questi posti con uno spirito mieloso di riscoperta della natura, ma non dovremmo dimenticare la miseria che in quei luoghi abbiamo combattuto e vinto. La cultura, certo, faceva parte di tutto questo. Io credo che, nel contesto sociale ed ecologico cui facevo prima riferimento, la cultura possa ancora essere vissuta come emancipazione: se intesa come consapevolezza del limite. Ce lo insegnano i classici, del resto, da Ariosto sino agli illuministi. La cultura â?? apertura, tolleranza, libertÃ â?? va intesa anzitutto come coscienza dei nostri limiti personali, dellâ??insufficienza di qualsiasi esperienza soggettiva, di qualsiasi posizione ideologica che non si ponga il problema della contraddizione; e, insieme, come consapevolezza dei limiti del sistema cui apparteniamo.

AC
Vuoi dire che la cultura in passato era lo strumento col quale superare i limiti soggettivi, di una condizione data, mentre ora non puÃ² che essere il modo di circoscrivere i limiti ultimi, oggettivi, che non Ã¨ dato valicare?

GF
Ma sÃ¬. La societÃ in cui viviamo si basa invece sullâ??accelerazione indiscriminata, sul culto dellâ??eccesso e dello spreco, sul superamento appunto di ogni limite, se non sulla compiaciuta ignoranza del limite stesso. Naturalmente sono interessato al pensiero attuale della Decrescita, solo che mi pare spesso

impostato in maniera troppo eurocentricaâ?¦ non si puÃ² insistere sullâ??abbattimento di livelli economici e sociali che altri paesi non hanno conosciuto e ai quali aspirano, anche in questo caso bisogna pensare in prospettiva globale, allâ??equilibrio complessivo del sistema.

AC
Unâ??emancipazione concreta, negli ultimi decenni, Ã¨ stata quella conosciuta dalla cosiddetta terza etÃ . Lo spazio di *dopo la fine* del proprio lavoro principale, oggi, si Ã¨ straordinariamente allargato: non solo in termini quantitativi, di tempo (il che pone problemi serissimi sul piano economico strutturale, come sappiamo, basti pensare al tema della previdenza), ma soprattutto qualitativi. Oggi le persone in pensione si possono permettere una vita non solo piÃ¹ decorosa che in passato, ma anche straordinariamente piÃ¹ ricca di interessi, attivitÃ , e vero e proprio lavoro. Basta pensare allâ??orizzonte dei consumi: câ??Ã¨ chi ha letto il ciclo sociale e culturale che ha portato al Sessantotto come lâ??effetto dellâ??apertura di un nuovo mercato prima inesistente, quello appunto dei giovani; ma negli ultimi decenni il vero nuovo mercato a essersi aperto Ã¨ quello appunto dei pensionati. In ambito intellettuale lo *stile tardo* di cui hanno parlato Adorno e Said potrebbe non riguardare piÃ¹, come in passato, figure eccezionali ma un poâ?? tuttiâ?¦ Said lo descrive come un nuovo momento di radicalitÃ , un andare dritti alle cose essenziali con la brutalitÃ , se vogliamo, di cui eravamo capaci nella gioventÃ¹.

GF
Lo spazio dopo il lavoro â?? specie dopo un lavoro che negli ultimi anni si era insopportabilmente burocratizzato, come lâ??insegnamento universitario â?? anzitutto in termini di tempo Ã¨ uno spazio di libertÃ , quello in cui si possono operare approfondimenti in precedenza impossibili. Ma Ã¨ una libertÃ che puÃ² anche ingenerare angoscia! Ricostruirsi un ritmo di vita autogestito cambia tutto, cambia le proporzioni fra le cose. Bisogna coltivare anche unâ??ecologia personale, mettersi nelle condizioni di dedicarsi alle cose che per noi contano davvero.

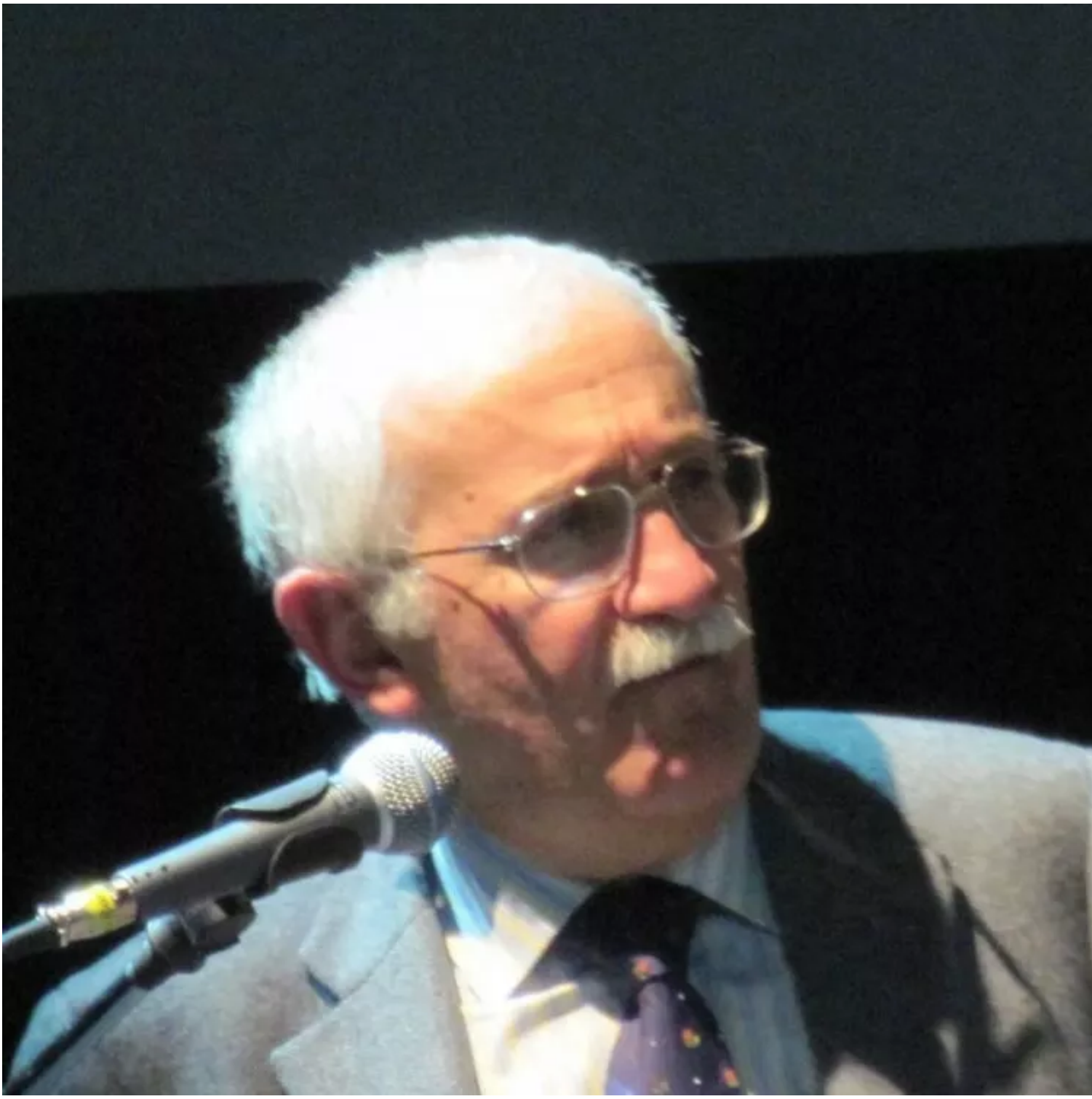
Ã? anche il tempo in cui, rileggendole, â??scopriamoâ?• per la prima volta certe opere che in passato avevamo trascurato. Per esempio qualche tempo fa ho riletto *Le affinitÃ elettive* di Goethe, che in gioventÃ¹ non so bene perchÃ© avevo letteralmente odiato; e naturalmente Ã¨ un capolavoro, una *partie carrÃ©e*, un gioco geometrico inquietante, formidabile. Forse da giovane non amavo questo gelo combinatorio, lâ??olimpica sovranitÃ di Goetheâ?¦ come Camus che lo definiva, sbagliando, un *faux grand homme*â?¦ Ho riletto *Le affinitÃ elettive* in occasione di un saggio che ho scritto su *CosÃ¬ fan tutte* di Mozart come Â«ultima commediaÂ», che Goethe teneva ben presente.

AC
A proposito di Da Ponte, *La passion predominante* comincia con un capitolo che sâ??intitola (proseguendo la citazione maliziosa dal *Don Giovanni*) *Il principiante*; e si conclude con un altro dal titolo *La passione per il futuro*. Si potrebbe dire che sia il contraltare segreto di *Dopo la fine*, un libro sugli iniziâ?¦ a me viene in mente quella cosa bellissima che amava dire Zanzotto, capovolgendo la formula di Freud, sul *piacere del principio*. Se vogliamo Ã¨ un portato della cultura esistenzialista: si parte dalla Caduta cui tutti soggiacciamo, ma solo dopo tale caduta Ã¨ possibile la Ripresa, la spinta in avanti. Ecco, in questâ??orizzonte di *fine* cosÃ¬ immanente e pervasivo, quali sono i punti dâ??attacco dâ??una passione contraria ma correlata, della *passione dellâ??inizio*? Qual Ã¨ lo spazio oggi, per citare il sottotitolo della nuova edizione di *Dopo la fine*, per una *letteratura possibile*?

GF
Esistenzialmente, appunto, non si puÃ² che guardare alla nostra situazione, allo stato presente. A partire da questo, non si puÃ² guardare al futuro se non volgendo lo sguardo alle nostre spalle: riscoprendo le nostre origini e cercando in esse, al di lÃ delle apparenze, cosa ci ha dato davvero la spinta per proseguire, per giungere al punto dove siamo oggi. Ã? stato questo, in fondo, lo spirito col quale ho scritto quel libretto. E non posso che ribadire che per me la letteratura possibile, possibile oggi, Ã¨ quella consapevole del limite. Lâ??unica via possibile al futuro Ã¨ quella appunto che ho definito Â«postumaÂ»: che sa scavare in tutto ciÃ² che abbiamo alle spalle, non necessariamente per rimpiangerlo, ma sempre consapevole del suo essere venuta *dopo*: fra lâ??altro e in primo luogo, dopo tutte le liberazioni, ma anche dopo tutte le catastrofi, del Novecento. Consapevole del mondo comâ??Ã¨ stato: *prima della fine*.

AC
Oggi si parla molto, dopo lâ??esaurimento della Â«spinta propulsivaÂ» del postmodernismo (se non Ã¨ questa una contraddizione in termini), di Â«neomodernismoÂ». *Dopo la fine* insisteva soprattutto sui limiti e sulle contraddizioni dellâ??ideologia della modernitÃ . Ma guardando appunto alle nostre spalle, ed edotti dai suoi errori, che cosa possiamo recuperare, invece, di una modernitÃ che oggi puÃ² apparirci persino, per dirla con unâ??espressione di Luigi Baldacci, Â«passato remotoÂ»?

GF
Senzâ??altro la dimensione critica, che appunto il postmoderno ha abiurato. Tanto nelle sue componenti illuministiche che in quelle piÃ¹ sfrenatamente irrazionalistiche, la modernitÃ era percorsa da una volontÃ razionale di capire, di sapere, di guardare la realtÃ al di lÃ delle mistificazioni e delle illusioni, dei miti. In fondo tanto Cervantes e Stendhal sono per eccellenza moderni proprio perchÃ©, subendone il fascino, raccontano lâ??inesauribile sforzo dellâ??uomo di andare oltre le illusioni.

Una versione piÃ¹ breve di questa intervista Ã¨ stata pubblicata il 14 settembre su Tuttolibri *de* La Stampa.
Si ringrazia Daniela Voso per la collaborazione.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO